

IN DIFESA DI MARY E DEL SUO MANIFESTO DI LIBERAZIONE DELLE DONNE

Valeria Viganò

La riedizione in tascabile, corredata di una nuova introduzione (di Katha Pollitt), del famoso manifesto del movimento di liberazione delle donne *Vindication of the rights of woman* scritto da Mary Wollstonecraft, accompagnata da un saggio uscito qualche mese fa, *Mary Wollstonecraft: A revolutionary life* di Janet Todd, dà la stura a una serie di riflessioni pubblicate nella *Book Review* del *New York Times*, a firma Judith Shulevitz. Personaggio storico, donna eletta a simbolo di un cambiamento epocale avvenuto due secoli dopo la sua opera, Mary deve passare le forche caudine dell'analisi impietosa delle sue lettere. È evidente che vi sono periodi di revisionismo e di ribaltamento forzato e di critica verso ciò che magari per decenni è stato considerato

dogma incommutabile o idea rivoluzionaria. Partire da elementi personali, dalle parole scritte in corrispondenze private, insomma andare a scandagliare i percorsi e gli stili di vita scelti fa certamente parte di un'analisi complessiva di uno scrittore e fornisce spesso un senso diverso alle storie e alle idee narrate in un libro e quindi esposte al giudizio. Purtroppo, nell'affannoso svelamento delle pieghe nascoste di uno scrittore, si viene a conoscenza di orrori personali, di comportamenti «incresciosi». Lo scrittore prediletto viene radiografato, alla luce di nuovi materiali sulla sua esistenza, talvolta osannato, talvolta aspramente criticato come in questo articolo sul *NYT*. Le contraddizioni sono parte ineliminabile dell'animo umano e lo scrittore quasi sempre parte proprio da

li, dal punto incoerente dei propri atti, dal fulcro di una propria problematica magari irrisolta. La scrittura rielabora, camuffa, ricentra, sposta, fa acrobazie per offrire una storia plausibile che contenga idee e caratteri che compongono la propria realtà. Di che altro sappiamo scrivere altrettanto bene? Il patrimonio personale è il pozzo, la fonte a cui attingere per poterlo fare. Chi afferma il contrario falsifica la letteratura. Che ci importa quindi che Mary fosse autoindulgente, querula, talvolta crudele, ossessiva e forse anche, secondo l'articolo, scalatrice sociale. E che il *Vindication* sia un libro di una donna che non amava le donne così com'erano, esattamente come non amava se stessa così com'era. Che ci importa? Ciò che la Wollstonecraft ci ha lasciato è un'analisi impie-

tosa del mondo dei maschi, perfettamente conforme alla realtà della sua epoca e ben oltre. E se Mary insiste a far uscire le donne da un ruolo subalterno e senza diritti, fatto solo di moine e obbedienza per compiacere gli uomini, cercando lei stessa di ottenerci in prima persona senza esempi precedenti che la illuminassero, quindi illuminando lei stessa la strada buia della consapevolezza di sé e dell'ingiustizia in cui le donne vivevano, perché attaccare ferocemente le sue debolezze, il cattivo rapporto con le sorelle, i due tentati suicidi, gli amori disperati? Perché negare la sua lucidità intellettuale sulla base delle sue confusioni personali? Mary resta una pietra miliare del pensiero delle donne. Anticipatrice, intensa, coraggiosa, entusiasmante, rabbiosa, lucida.

GUIDO ALMANI: STUDIO? IL SONNO, IL RISO E L'OSCELO
Addio all'anglista Guido Almansi, morto alle soglie dei 70 anni nel Canton Ticino. A lungo collaboratore di «Repubblica» e di «Panorama», da studioso aveva percorso argomenti poco frequentati. Il suo saggio su «L'estetica dell'osceno» nel 1974 lo impose all'attenzione degli studiosi, come i due successivi «Amica ironia» e «La ragion comica». La sua ultima opera importante è il «Teatro del sonno», antologia e articolato studio sul sogno in letteratura. Suoi anche testi teatrali («Il melone»), poesie («Maramao») e un romanzo a quattro mani con Attilio Veroldi, «Donna da Quirinale».

qui new york

Andrea Branzi

Con Marco Zanuso scompare uno dei padri nobili del design e dell'architettura italiani del dopoguerra. Grande progettista e grande docente: aveva ricevuto pochi giorni fa la laurea honoris Causa dalla nuova Facoltà di Disegno Industriale del Politecnico di Milano. Accademico di San Luca, aveva ricevuto il premio del Presidente della Repubblica nel 1986. Essere stato protagonista del design italiano vuol dire essere stato una parte importante della storia civile di questo paese: protagonista dentro una storia che non riguardava soltanto una disciplina o una professione, ma nella quale si sono intrecciate questioni che riguardavano lo sviluppo del paese, la politica, il rapporto tra l'arte e la tecnologia, la modernizzazione della società.

Milano è la città dove questa cultura ha trovato i suoi massimi interpreti, e molti dei suoi protagonisti sono figure significative del mix sociale che in questa città agisce. Figure di geniali autodidatti come Enzo Mari e Bruno Munari; presenze austriache con sottili legami con le esperienze della non lontana secessione viennese come Ettore Sottsass jr.; cattolici illuminati come Gio Ponti; inventori meccanici e sperimentatori come i fratelli Castiglioni; borghesi legati alla severa cultura laica di una modernità industriale come Marco Zanuso, Vico Magistretti, Gae Aulenti; intellettuali come Aldo Rossi; intelligenze rigorose e surrealiste come Franco Albini. Figure che descrivono uno scenario che per complessità e ricchezza ricorda quello degli intellettuali e degli artisti della Milano del dopoguerra, dominati dal genio di Carlo Emilio Gadda, di Luchino Visconti, Giorgio Strehler, Giorgio Manzoni, Gillo Dorfles.

Per capire la Milano del design bisogna capire che questa città è l'unica al mondo dove la cultura (pur con le sue difficoltà di ordine strutturale) è divenuta una industria, che esporta nel

Zanuso, la Milano da disegnare

È morto il celebre architetto che progettò oggetti per case «libere e liberate»

biografia

È arrivata ieri da Bolzano, città alla quale aveva realizzato il Nuovo Teatro, la notizia della morte di Marco Zanuso, avvenuta ieri a Milano. Architetto e designer di fama mondiale era nato nel 1916 a Milano, città alla quale sono legate alcune delle sue opere principali. La sua attività nel settore industriale ebbe un momento importante all'inizio dei '50 grazie all'incontro con Adriano Olivetti, del quale seppe interpretare gli ideali sociologici. Per lui realizzò gli impianti di San Paolo (Brasile), di Merlo (Argentina) e quelli italiani di Scarmagno, Crema e Marcanise. Zanuso lavorò anche per la Necchi di Pavia, l'Ibm e la Brionvega. Ha avuto numerosi riconoscimenti, fra cui cinque Compassi d'oro. Suoi pezzi sono esposti in musei di tutto il mondo, fra cui quello di Arte Moderna di New York. I funerali si svolgeranno domani, alle ore 9, a Milano nella Chiesa di S.Simpliciano.



La radio-cubo e il televisore disegnati negli anni Sessanta per Brionvega. A sinistra l'architetto Mario Zanuso



terreni esterni al recinto sicuro della sua professione e della sua disciplina, che lui ha interpretato in senso ampio. Zanuso non ha cercato mai i fondamenti «scientifici» al suo essere razionale, perché non ha mai cre-

mondo da quaranta anni beni di consumo molto sofisticati, producendo nel settore della moda, del design, dell'editoria e delle comunicazioni un fatturato attivo di molti miliardi. Si tratta quindi di una cultura del progetto e della comunicazione, che ha radici profonde, non soltanto nel business del gusto, ma in valori civili diffusi e stabili. Fra tutti i designer milanesi la figura di Marco Zanuso è forse stata quella che meglio ha rappresentato questa componente di solida borghesia urbana, protagonista di una cultura laica e di una imprenditorialità illuminata: una borghesia aperta al mecenatismo, ma non disposta a fare confusione tra progetto, ricerca, innovazione e sem-

plice creatività formale. Una borghesia illuminata, che Zanuso ha rappresentato molto bene, e che si sente a suo agio nella Milano dei salotti che cantano, nelle salette ovattate dei consigli di amministrazione delle grandi imprese, nei vecchi ristoranti raffinati della città; ma anche nelle officine dei falegnami e dei tappezzeri della Brianza, nelle trattorie della banlieue a discutere di tecnologie artigiane, come con IBM, Fiat o Olivetti per prodotti di grande serie. Marco Zanuso ha espresso tutto questo a un livello di grande qualità. Riservatezza e determinazione: nel suo progetto coincidono da sempre con la capacità immediata di cogliere subito «il bandolo della questione» che gli vie-

ne sottoposta, sia essa di natura tecnologica, merceologica o produttiva; e nella capacità conseguente di trarre da questo problema il massimo del vantaggio progettuale, senza indulgere nel gioco del paradosso, né assumendosi pesi esistenziali. Marco Zanuso è appartenuto a quella parte del design italiano che potremmo identificare nell'attitudine al «problem solving» (come Bellini, Magistretti e Bonetto), non aggressivo, non rigidamente pragmatico, dove la soluzione si trova solo se è elegante, signorile, comoda; se la sfida coinvolge componenti innovative da raggiungere attraverso gesti sicuri, eliminando le nevrosi e le complicazioni formali. La sua formazione di giovane

architetto avvenne a contatto con alcuni grandi maestri del «razionalismo italiano», come Terragni e Rogers, ma Zanuso è stato del tutto lontano dallo spirito delle loro crociate civili: è stato disponibile piuttosto a assumersi responsabilità nelle istituzioni (al Politecnico, all'ADI, come alla Triennale); ha lavorato accanto ai grandi sperimentatori, ma non è restato mai coinvolto in

duto a metodologie unitarie e ai rigori tecnologici. Egli è stato forse tra i pochi designer italiani, e forse non solo italiani, che l'industria l'ha conosciuta davvero, perché è appartenuto direttamente alla stessa classe dirigente, di cui ha conosciuto la logica, di cui ha riconosciuto l'energia, il sapore dei prodotti, i compromessi, le ambizioni. Niente a che vedere con le visioni astratte di

Parla lo spagnolo Fontcuberta: in mostra al Palazzo delle Esposizioni di Roma i suoi «Scherzi della natura»

Clic, così ti deformato la realtà
Ecco l'arte dello scetticismo attivo

Roberto Cavallini

Quanti fiumi d'inchiostro e quante polemiche a proposito del famoso miliziano colpito a morte nella foto di Capa durante la guerra civile in Spagna. Messo in posa? Colto nell'attimo fatale? Quanti fiumi d'inchiostro e quante polemiche sulla fotografia come documento, sulla fotografia come rappresentazione, sulla fotografia come nuova realtà. *Scherzi della natura - Il viaggio nello spazio, la fauna fantastica, le costellazioni che non esistono ed altre storie fotografiche*, la mostra di Joan Fontcuberta in corso fino all'8 ottobre al Palazzo delle Esposizioni di Roma, sembra rispondere a tanti interrogativi finora posti. Fontcuberta non vuole solo ricordare che tutte le fotografie sono frutto di manipolazione, ma affronta, attraverso le sue installazioni, un problema ben più ampio: quello del rapporto tra realtà e messa in scena secondo i criteri adottati, di volta in volta, dalle comunità scientifiche, dall'establishment artistico, dal potere politico, dalle istituzioni in genere, dai mass media.

"Scetticismo attivo" - ricorda questo marchio. Scopri la vera natura delle cose. Migliora la tua capacità critica. Non farti prendere per il naso. Sono gli slogan che appaiono in quarta di copertina del catalogo che, nel suo complesso, dall'impostazione grafica, appare come un'ironica scimmiettatura del

Alessandra Mauro, Michael Sand, Nadine Gomez, lire 50.000). Le serie in mostra di questi «scherzi della natura» sono sei e coprono una ricerca quasi ventennale: *Herbarium* (1982 - 1985) è un omaggio a Karl Blossfeldt che realizza negli anni Trenta un rigoroso sistema di documentazione scientifica e botanica, malgrado la sua vera intenzione fosse quella di insegnare come le idee di fusione ornamentale dell'Art Nouveau provenissero direttamente dalla natura. In *Herbarium* il processo di mescolanza si radicalizza e le piante diventano pseudopianta, costruite con detriti industriali, ossa, plastiche, membra di animali che Fontcuberta trovava nella cintura industriale di Barcellona. *Fauna* (1985 - 1989) concepito insieme a Pere Formiguera sulla falsariga delle collezioni dei musei di scienze naturali, è un bestiario fantastico dove fotografie, radiografie, schizzi sul campo, mappe di viaggio, schede zoologiche video

ed animali impagliati costituiscono la retorica espositiva. *Costellazioni* (1993 - 1999) presenta immagini di un cielo stellato perfettamente credibile. L'autore ha semplicemente guidato la macchina sull'autostrada in estate e ha tesaurizzato i cadaveri degli insetti spacciati sul parabrezza. *Emogrammi* (1998 - 1999) Fontcuberta ha invitato una serie di amici a prelevare una goccia di sangue e a depositarla su un supporto di acetato. Una volta essiccato il sangue è divenuto l'originale fotografico di immagini di grande ricchezza metaforica. Il sangue è purificazione, espiazione, esorcismo, forza vitale o unione con la divinità. *Sputnik* (1997 - 1999) attraverso una complessa installazione che prevede anche modelli di razzi, capsule spaziali, e manipolazioni di immagini degli archivi per ricreare una memoria collettiva, si spiega la misteriosa scomparsa di un cosmonauta sovietico. *L'artista e la fotografia* (1995 -

1998) Esercizi di stile, fotografie mai scattate da Picasso, Mirò, Dalí... Quando ha iniziato la sua attività fotografica, chiediamo a Fontcuberta, le era già chiaro il rapporto vero/falso, verità/ rappresentazione in fotografia? «Ho iniziato seriamente ad occuparmi di fotografia quando ero studente universitario e fu subito in relazione all'etica ed alla politica» risponde. «C'era la dittatura di Franco e mi resi conto che c'era un "divorzio" fra la realtà che vedevo con i miei occhi, anche durante le manifestazioni, e quello che riportavano i giornali. La fotografia era utilizzata come la prova dell'evidenza di ciò che volevano rappresentare. Reagii e mi impegnai nello studio delle tecniche di manipolazione in camera oscura e nella realizzazione di fotomontaggi, per dimostrare che le fotografie possono mentire. Infatti le fotografie sono menzogne orientate verso una verità personale.



«Giliandra Escolfiorcia» di Joan Fontcuberta (1984), una delle foto esposte a Roma nella mostra «Scherzi della natura»

Ma i lavori esposti in questa mostra non affrontano solamente il rapporto vero/falso in fotografia: attraverso le installazioni, coinvolgono una molteplicità di media. «Io penso che la fotografia non abbia significato da sola, ma solamente quando è inserita in un contesto, sia esso museale, pubblicitario, informativo, e che tragga da esso la forza di meravigliare, influenzare... non sono interessato alla singola immagine, ma ad essa ed al suo contesto, sia esso costituito da musica, suoni, rumori, video, da testo scritto o recitato...» La sua «pedagogia del dubbio» ed il suo appello allo «scetticismo attivo» sono una critica al potere dai connotati molto politici. «Ovviamente lo «scetticismo attivo» è uno scherzo, una provocazione. In ogni modo noi siamo circondati da una cultura dell'immagine spazzatura, portata avanti, in primo luogo, dalla televisione e dalla pubblicità, ed io cerco di reagire. Le mie immagini non sono intrattenimento, ma riflessione critica». Le opere in mostra fanno riferimento a mezzi di comunicazione tradizionali, a quando una ulteriore «riflessione» nei confronti dei new media?

«Sono molto interessato al digitale ed alla realtà virtuale. Al momento c'è una mia installazione, a Madrid, sulla quale si può intervenire attraverso un collegamento in internet. Vi rivolgo l'invito, dopo aver visto questa mostra, interagire con il sito: www.fundaciontelefonica.com/seguritas/joanfontcuberta.

Liberté, égalité, fraternité
Storia, fatti, idee della rivoluzione francese
14 luglio
sabato e domenica con l'Unità
due inserti speciali di quattro pagine

